

## OLTRE LA FRONTIERA

UNA LINGUA  
DA MUSEO

Andrea Costa\*

Una delle caratteristiche di questo periodo storico è la facilità e insieme la rapidità con cui certi concetti che parevano scontati assumono nuova vita, magari senza nemmeno perdere quella vecchia. Prendiamo ad esempio i musei. Vent'anni fa un museo era, con poche eccezioni, una specie di grande ripostiglio dove oggetti più o meno antichi erano resi visibili al pubblico, spesso senza neppure l'aiuto di schede informative. Se si escludono i relativamente pochi grandi musei di importanza internazionale, questa idea del luogo-museo evocava nella maggior parte di noi un senso di vecchiume polveroso. Qualcosa che poteva interessare nel migliore dei casi qualche pattuglia di appassionati e magari, soprattutto nei giorni di pioggia, qualche comitiva di turisti annoiati. Mentre alcuni musei sono rimasti così, condannandosi a diventare dei reperti essi stessi, molti altri hanno compiuto un salto. Oggi i musei sono luoghi di tendenza che ospitano eventi, hanno visitatissime pagine sui social network, producono canali video e offrono visite virtuali a chi non può recarsi di persona sul posto, mentre per chi ci va davvero ci sono negozi raffinatissimi. La cultura è quindi solo l'ingrediente principale di una esperienza multimediale che rientra ormai in piena regola nel campo dell'intrattenimento. E naturalmente ciò non vale solo per i musei che c'erano già ma a maggior ragione anche per quelli nuovi, e sono tanti.

In questo schema non è nemmeno più così necessario avere dei capolavori da esporre, ed è un grande vantaggio per i musei nuovi poiché i capolavori sono rari per definizione. Ci si può quindi dedicare anche a cose quasi immateriali: idee, immagini, attività. Un'idea affascinante e originale è quella lanciata da Giuseppe Antonelli, filologo e divulgatore nonché docente universitario, di istituire un museo della lingua italiana. Un museo cioè che ripercorra la storia più che millenaria della nostra lingua, dai placiti cassinesi a WhatsApp, dove il visitatore possa sentirsi parte, in quanto parlante italiano, di una epopea che continua a svolgersi. Che c'è di più importante della lingua in cui pensiamo, sogniamo, comunichiamo con chi ci è caro? Non so se questa idea sarà mai tradotta in pratica, anche se sta riscuotendo un certo interesse e sono già partiti gli studi di fattibilità. So però che non potrebbe non includere la Svizzera. Solo in Svizzera del resto l'italiano è ad un tempo prima lingua (nelle regioni italofone), lingua dell'emigrazione (nelle comunità di italiani espatriati e dei loro discendenti) e lingua amministrativa dello Stato. L'italianità della Svizzera è del resto una componente fondamentale dell'identità elvetica, da prima ancora che uno Stato italiano si costituisse. La lingua italiana non è utilizzata in Svizzera per una gentile concessione da parte dell'Italia, una sorta di comodato d'uso, ma è un patrimonio che appartiene ai due Paesi allo stesso titolo e che entrambi hanno interesse a custodire e a far crescere. Sarebbe quindi importante e anzi indispensabile per la sua riuscita che la Svizzera non rimanesse fuori da questo progetto ma che vi contribuisse con idee e materiali di cui certamente non c'è scarsità e che tuttavia sono quasi del tutto ignorati oltreconfine. Ma non c'è dubbio che il contributo più importante e più necessario sarebbe l'entusiasmo e l'orgoglio di essere una parte viva e vitale della cultura italiana, cioè qualcosa che va molto oltre il prestito o la donazione di qualche libro.

\* comunicatore  
universitario

Responsabile  
di redazione  
Fabio  
Pontiggia

E-mail  
direzione@  
cdt.ch

Telefono  
091  
9603131

## COMMENTI &amp; OPINIONI

## NO COMMENT / GIAN EHRENZELLER / Keystone



## DALLA PRIMA

IL ROGER NAZIONALE  
E I MILITANTI DEL CLIMA

Fabio Pontiggia



Il nostro campione non ha bisogno di avvocati difensori e ha già risposto molto diplomaticamente alle ingiunzioni dei militanti del clima. A costoro non è pertanto necessario ribattere proclamando il classico «giù le mani dal Roger nazionale». Interessa invece analizzare lo schema inquisitorio che è stato applicato in questo caso e che sarà applicato sempre più spesso contro personalità mondiali.

Roger Federer è stato chiamato a rendere conto pubblicamente di una sua libera scelta, del tutto personale, in fatto di sponsor. In questo caso si tratta del contratto che lo lega al Credit Suisse, banca sotto tiro per il portafoglio di investimenti nella produzione di elettricità tramite carbone offerta ai clienti. Il miglior tennista di tutti i tempi è naturalmente un bersaglio simbolico, che garantisce ai militanti del clima un'eco straordinariamente globale. Una mossa – sia detto di passaggio – comunque azzardata, perché sul piano dell'emotività, che è il terreno da gioco prediletto dei climatisti, Roger Federer conta su adesioni non meno globali. E come si sa, guai a toccare, con antipatia e sicumera, le corde emotive che legano i tifosi al loro idolo.

Lo schema inquisitorio parte dal presupposto che esista una sola verità e che, in relazione ad essa, sia dato un unico obiettivo per l'umanità del terzo millennio: il clima cambia a causa dell'uomo, per cui tutti devono concorrere, con rinunce e modificando mentalità e comportamenti, a fare in modo che le temperature sul nostro pianeta non aumentino più

o aumentino in misura molto più contenuta. Tutto il resto non conta o va in ogni caso subordinato a questa visione unilaterale e integralista del mondo. Chi non vi si sottomette è considerato alla stregua di un nemico da annientare o di un eretico da mandare al rogo, metaforicamente parlando, naturalmente. L'intimazione a Federer («Svegliati adesso») rientra in questa logica. Già abbiamo scritto sul linguaggio settario di molti climatisti, in particolare con riferimento all'utilizzo arbitrario dei termini «negazionista» e «negazionismo», branditi come sciabole contro gli scienziati che contestano o non seguono la teoria antropogenica dei cambiamenti climatici. Non entriamo nel merito della disputa tra chi fa ricerca, se non per ribadire ancora una volta che la scienza esclude, per principio, simili metodi e che la validità di una teoria scientifica non si accerta né con i sondaggi né con la conta dei voti.

**In una società libera e aperta non devono essere imposte politiche integraliste**

Siamo dell'idea che parlare di «lotta contro i cambiamenti climatici» attenga più al campo delle utopie che a quello delle politiche realistiche e ragionevoli e che sia molto più saggio impegnarsi e investire conoscenze e risorse nell'opera di adattamento ai cambiamenti climatici. Inoltre reputiamo che non si dovrebbe fare confusione tra politiche contro l'inquinamento e politiche climatiche: il CO<sub>2</sub> – non lo si ripeterà mai abbastanza – non è un inquinante. Ma soprattutto, in una società libera e aperta, fondata sul pluralismo delle opinioni (il cambiamento climatico è un fatto, la teoria sulle cause di questo cambiamento è un'ipotesi, un'interpretazione della realtà, quindi un'opinione) e sul rispetto della persona, pensiamo che non possano né debbano imporsi, in modo integralista, politiche unilaterali e monotematiche, che finiscono sempre per ignorare gli altri ambiti e le altre dimensioni su cui intervengono le decisioni collettive che ci condizionano tutti.